

La pandemia

Quando ti fa gettare la maschera

Quante maschere - reali e metaforiche - consumate in questa pandemia, fenomeno che per natura traccia l'evidenza di un confine tra bene comune e interesse egoista, tra responsabilità condivisa e opportunismo di parte.

L'assalto intimidatorio all'obiettivo simbolico ed evocativo del Sindacato, da parte di chi fin dall'inizio del contagio tenta di far esplodere il disagio della crisi pandemica contro la "dittatura sanitaria" - alimentando sospetto e rancore verso chi ha emesso e rispettato le restrizioni per il suo contenimento - ha messo a nudo l'insostenibilità delle complicità sornione o dichiarate, del calcolo freddo anche davanti al numero delle vite perse, se la "dittatura" non avesse portato a casa un vaccino efficace come l'umanità del terzo millennio può permetterci. Quella ricca, per lo meno.

E così ascoltiamo finalmente da leaders di destra frasi che fino a ieri proprio non riuscivano a farsi uscire di bocca: "Il 16 ottobre del 1943, 1022 tra uomini, donne e bambini

vennero deportati dal ghetto ebraico di Roma dalla furia nazifascista. Sopravvissero solo in 16. Ricordare questo orrore, il momento più basso della storia d'Italia, è un dovere di ogni italiano. Mai più questo odio". "Eroe è chi blocca un treno per Auschwitz, non un porto per il green pass"... Non ci vorrà molto per scoprire se si tratti di una presa di coscienza definitiva, o dell'ennesimo fiutare gli umori monitorati dagli spin doctors: la pandemia finirà e le elezioni per Palazzo Chigi e il Quirinale si avvicina.

Ma già ora si può dire che non è affatto inutile pressare perché dalla parte che finora ha giocato sulle ambiguità venga una presa di distanza definitiva: quella tra destra radicale e destra liberale. E ciò sarà sempre più necessario in Italia, come anche negli USA, in Francia e Germania.

Perciò, se va ricordata costantemente ai cattolici la responsabilità di fronteggiare il rischio radical-chic di una deriva individualista in tema di diritti, altrettanto pericolosa



appare l'abdicazione liberal-chic alla responsabilità di fronteggiare il ribellismo nazional-sovrano che blandisce un consenso di matrice tutt'altro che oscura. Per altro, oltre al valore di un'eredità civile, ora persino i risultati elettorali sembrano consigliarlo.

Paola Pessina

Ha vinto la Sinistra o ha perso la Destra?

Amministrative 2021.

Normalmente il giorno dopo le elezioni tutti dicono di aver vinto, questa volta l'affermazione è stata meno facile dato la diffusione del sorpasso.

Chi ha vinto tende ad attribuire il risultato positivo alla sua buona performance, alla qualità dei suoi candidati, a ritrovate leadership, all'aver lanciato un messaggio di solidarietà rispetto al populismo. Chi ha perso tende a rimarcare il ritardo nell'individuare i candidati sindaci, l'allentarsi delle alleanze (fra chi sta nel Governo e chi ne è rimasto fuori), il basso numero di votanti... trovando l'audacia di ridimensionare il ruolo di chi ha vinto perché votato da poco più di un quarto degli aventi diritto.

Tutte cose che hanno un fondamento ma credo che ci siano stati fattori esterni che hanno determinato questo prevalere del centro sinistra.

Una fra tutti l'andamento della pandemia: Lega e Fratelli d'Italia hanno sostenuto la

retorica degli 'spazi di libertà' da vaccino, dalla mascherina, dal green pass. Questo ha fruttato per mesi quando i vaccinati erano sotto il 50%; ma quando essi sono diventati il 70-80% molti elettori hanno trasferito la loro scelta sanitaria sul piano del voto, abbandonando i loro originari vessilli. Lo spazio sociale di Lega e FdI si è allora ridimensionato ridando in parte fiato a FI o passando in gran parte all'astensione. Qualche disordine che si è agganciato a legittime manifestazioni dei no-pass ha fatto il resto.

Questo impone almeno due tipi di riflessioni:

- L'astensione è un problema di tutti, anche se al momento ha colpito soprattutto la Destra,
- Il Centro sinistra non può farsi illusioni, sia perché le elezioni regionali e politiche avranno sistemi elettorali diversi ma soprattutto perché le dinamiche socio-culturali saranno differenti, con nuova incidenza sul voto.

Se il centro-sinistra ha vinto per l'impegno posto dalla Destra a perdere, forse ora dovrà pensare al recupero del suo popolo che chiede attenzione ai diritti sociali delle periferie geografiche e culturali, per ora abbandonate (lo si vede dalla collocazione del voto) a vantaggio della tutela di diritti individuali, spesso ideologizzati. Ne è stato esempio la formulazione del DDL Zan (v. Sicomoro n. 5- maggio 2021) e ora l'ambiguo sostegno al referendum sull'eutanasia legale (v. Sicomoro n. 8- settembre 2021) raccolto anche sotto le bandiere del PD (quando questo ha depositato un progetto in Parlamento !?).

Più che pensare alla geometria degli schieramenti va ritrovata la dimensione plurale e la capacità di approfondimento dei contenuti (difficilmente riducibili a slogan).

I prossimi saranno mesi intensi per riscattare dall'astensionismo fiducia e simpatia. Necessarie perché questo sarà il tempo della vera sfida.

Paolo Danuvola



E' possibile un lavoro libero e democratico?

Il movimento del lavoro è stato per oltre un secolo dominato dal pensiero marxista. Con il suo tramonto si pone il grave problema di un'elaborazione che parta da basi diverse. In questo quadro può essere collocato un insieme di contributi apparsi sotto il titolo programmatico di "lavoro democratico".

E' interessante che il centro più vivo di questa ricerca faccia capo all'Università Cattolica di Lovanio (esempio, fra l'altro, di che cosa può fare un'università cattolica che intenda fare del cattolicesimo un motivo vivo di attenzione al mondo). Il problema che si pongono questi ricercatori è molto semplice: viviamo in una società democratica, abbiamo una costituzione democratica, la nostra cultura è democratica, tutte le nostre istituzioni si ispirano alla democrazia, ma l'impresa rimane un luogo inaccessibile alla democrazia.

Questo tema ha un'importanza politica rilevante, perché la separazione tra la fabbrica e la vita democratica della società, fa sì che il lavoro appaia come una realtà del tutto estranea alla politica (non era così nella visione marxista e si rischia pertanto una seria perdi-

ta). Come giustamente osserva Axel Honneth, della Scuola di Francoforte, il lavoro è il maggiore fattore di coesione sociale in una società (mentre la partecipazione elettorale è molto più debole al riguardo). Ma se il lavoro non è democratico, cioè il lavoratore non può esprimere la propria capacità e personalità, si rischia di avere una coesione sociale non sufficientemente cosciente e matura.

Il lavoro democratico interviene così su un punto che Simone Weil aveva bene messo in luce già novanta anni fa in "Oppression et liberté". Marx aveva posto la sua attenzione allo sfruttamento dell'operaio, sfruttamento che costituisce un fatto economico (il lavoratore non riceve tutto il ricavato del suo lavoro, perché una parte, il plusvalore, rimane al "padrone"). Così il movimento operaio si è impegnato in una battaglia storica contro lo sfruttamento, dimenticando, come sostiene la Weil, che la subalternità viene prima e rende possibile lo sfruttamento.

Dunque il vero problema, tuttora attuale sia pure in condizioni mutate, è che il rapporto di

lavoro è un rapporto di dipendenza. Rapporto di dipendenza significa che, nonostante le molte affermazioni che "il lavoro non è una merce", il contratto di lavoro non è un rapporto tra persone, ma uno scambio tra salario e l'impiego della "forza lavoro". Come dice Alain Supiot, un eminente giurista europeo, il contratto di lavoro ha origine dal contratto commerciale, e pertanto è analogo alla compravendita.

Nella prospettiva del lavoro democratico sarebbe opportuno richiamare la Quadragesimo Anno di Pio XI che avanzava l'idea di "temperare" il contratto salariale con il contratto di società, contratto che significava cointeressare il lavoratore, come persona, al lavoro e all'impresa.

Sono temi importanti che andrebbero seriamente considerati quando si parla di crisi della democrazia; perché essa nasce in larga misura dalla scarsa fiducia della gente, che potrebbe cambiare solo se si cambiasse l'esperienza quotidiana di vita.

Sandro Antoniazzi
Comunità e lavoro

La riforma fiscale che verrà

Naturalmente il fisco è sempre oggetto di discussione e di confronto nel Governo.

Per ora il Consiglio dei ministri ha approvato il 5 ottobre il disegno di legge delega per la revisione del sistema fiscale. Per motivazioni partitiche era assente la Lega che pure aveva partecipato alla sua formulazione.

La legge delega deve essere ovviamente approvata dal Parlamento. Il Governo sarà appunto delegato ad approvare dei decreti sulla realizzazione della delega seguendo i principi ed i criteri direttivi entro diciotto mesi dall'entrata in vigore della legge.

Come ha precisato il Presidente del Consiglio sono quattro i principi cardine che guidano la riforma: lo stimolo alla crescita economica; la razionalizzazione e semplificazione del sistema; la progressività del sistema; il contrasto all'evasione e all'elusione fiscale.

Al proposito segnaliamo che accanto ad imposte progressive, quali l'Irpef, ne possono esistere anche di regressive. L'importante è che il sistema tributario risulti progressivo nel suo insieme.

In estrema sintesi il disegno di legge prevede la riforma dell'Irpef e delle imposte sostitutive. Viene riformato anche il sistema di tassazione dell'imposta sul reddito delle società (Ires).

Segue la riforma dell'Iva e delle altre imposte indirette. In particolare l'introduzione della fatturazione elettronica e dello *split payment*, ossia che il debitore dell'imposta sia il com-

mittente anziché il cedente, riduce, in parte, l'evasione dell'imposta. Ma per contrastare l'evasione è auspicabile che l'amministrazione finanziaria riesca ad incrociare le informazioni delle varie banche dati in suo possesso. E' previsto anche un graduale superamento dell'Irap che grava sugli autonomi e che finanzia il sistema sanitario nazionale, operazione piuttosto complicata.

Grande preoccupazione per l'opinione pubblica ha generato la revisione del Catasto che si basa ancora su rendite non più aggiornate. Rimane comunque l'esonazione della prima casa. Dati i tempi necessari alla sua revisione è prevista l'entrata in vigore dal 2026.

Saranno modificate le imposte locali (l'Imu e la Tari) e la sostituzione delle addizionali regionali e comunali. Verrà anche modificato il sistema della riscossione.

A scanso di equivoci e per evitare facili allarmismi specie sull'eventuale introduzione di un'imposta patrimoniale, le disposizioni finanziarie contenute nella delega prevedono espressamente che non devono derivare nuovi o maggiori oneri per il contribuente. Comunque non mi scandalizzerei se venisse introdotta una modesta imposta sui grandi patrimoni.

Il Governo ha anche approvato il Documento programmatico di bilancio (Dpb) che anticipa al 2022 alcune disposizioni della riforma. In particolare: un primo intervento sulla riduzione dell'Irpef per i terzo scaglione: ossia per i



contribuenti che arrivano sino a 55 mila euro di reddito e scontano attualmente un'aliquota del 38%; l'istituzione di un fondo contro il rincaro delle bollette energetiche; un finanziamento aggiuntivo per il reddito di cittadinanza; il rinvio al 2023 delle cosiddette *plastic tax* e *sugar tax*; il taglio dell'Iva dal 22 al 10% su alcuni prodotti assorbenti; delle risorse per contenere oneri energetici: le cosiddette carbollette.

Ci sarà molto da lavorare, vedremo cosa arriverà in porto.

Nicola Palmieri
Commercialista in Milano



L'onda lunga del post pandemia

Covid-19. Pandemia. Ondate. In questi mesi abbiamo imparato a fare i conti con questa terminologia che è entrata prepotentemente nella nostra quotidianità pervadendola, condizionandola e a volte sconvolgendola drasticamente. Su questo tema la Cooperativa IN DIALOGO-Cultura e Comunicazione, insieme a Azione Cattolica e Caritas Ambrosiana, Acli e Comunità Sant'Egidio e grazie al contributo di Fondazione di Comunità Milano onlus, ha realizzato il docufilm "L'onda lunga", con la regia di Simone Pizzi. L'intento è stato quello di dare voce a chi ha sperimentato in prima persona l'impatto della pandemia a diversi livelli (lavorativo, relazionale, sociale, educativo...), ma anche di mettere in evidenza come tali persone e, più in generale, il tessuto sociale milanese ha provato a reagire, ritrovando nelle relazioni una dimensione di umanità che, forse, aveva dimenticato. Si può dire che la pandemia abbia dato un'accelerazione a processi che erano già in atto e che coinvolgevano in modo trasversale e intersettoriale il sociale e l'economico. Nel docufilm vengono allora presentate diverse storie di vita esemplificative che toccano in particolare il ceto medio, come quella di Tzvetanka, una badante che nel corso della pandemia si



è dovuta confrontare con la paura del virus e la necessità di continuare nel suo lavoro di cura della persona. O quella di Maurizio, portiere di notte ritrovatosi da un giorno all'altro senza lavoro, che da beneficiario è divenuto volontario presso il Centro di Ascolto Caritas, in attesa che Milano ripartisse. O ancora quella di Gnima, madre di tre figli in età scolastica, e Benedetta, studentessa universitaria, alle prese con le difficoltà e l'isolamento derivanti dalla DAD. O la storia di chi come Riccardo, in cassa integrazione, ha deciso di rendersi utile dando una mano presso l'Emporio della solidarietà, e Teofila, che sollecitata dalla solitudine delle persone anziane ha risposto con la sua presenza e vicinanza. 'L'onda lunga' dà voce anche ad alcune realtà profit e no profit milanesi che hanno dovuto ripensarsi: l'Associazione di promozione sociale 'Rob de Matt', il 'Gruppo l'Impronta', la libreria-caffetteria 'Ancora Store'. Il titolo del docufilm rimanda alla prospettiva che gli effetti della pandemia, già tangibili, si protrarranno nel tempo. Non sappiamo ancora dove ci porterà quest'onda che faticosamente abbiamo provato a cavalcare, ma, forse, incontrando i volti e le storie dei protagonisti del docufilm, potremo almeno individuare una



possibile via d'uscita. La sorprendente reattività del tessuto civico e sociale milanese e le reti di solidarietà che si sono venute a creare, di cui 'L'onda lunga' ci presenta uno spaccato, ci consentono infatti di guardare al domani con rinnovata speranza. Per tornare a una nuova normalità, che parta da tutto ciò e ne faccia tesoro, la nostra responsabilità personale e sociale viene fortemente sollecitata, poiché davvero stiamo sperimentando che 'ci si salva solo insieme'. L'uscita del documentario è prevista nell'imminente novembre.

Benedetta Zucchetti

ResQ, la nave umanitaria parte anche da Milano

13 agosto 2021: il giorno per cui tante persone si sono date da fare nell'ultimo anno. Il giorno del primo soccorso in mare di **ResQ - People Saving People (www.resq.it): 166 persone**. È stato un po' anche il nostro primo intervento, perché alla rete di gruppi informali e associazioni sparse per tutta Italia che sostengono il progetto ci siamo uniti anche noi come NoiFuturoProssimo. ResQ infatti è la nave di tutti, quella sostenuta dalla società civile che non accetta più di assistere impotente alle stragi di migranti nel Mediterraneo.

Il bisogno più urgente. Comprare una nave: un'idea folle per un gruppo di amici milanesi e senza alcuna esperienza di navigazione. "Eppure ci è sembrata l'unica cosa da fare per agire concretamente di fronte a un'emergenza drammatica e inaccettabile che si consuma ormai da anni" spiega **Lia Manzella, Vice Presidente**. Non advocacy o lavoro sul sistema di accoglienza, è questa la cosa più urgente: "Abbiamo scelto la strada meno ovvia e facile, ma qui ogni giorno le persone muoiono in mare. Ci siamo detti: possibile che non possiamo fare nulla, visto che le istituzioni latitano?".

La rete di ResQ. A dicembre 2019, di fronte al notaio per costituirsi in Onlus, erano in 17. "Oggi non ci contiamo più, perché il bisogno è davvero sentito dalla società civile: gli 'amici' di ResQ sono già un centinaio.

Per noi è fondamentale sapere che dietro, sulla terraferma, ci spinge una galassia di realtà". La forza davvero innovativa di ResQ è proprio la capillarità del sostegno dal basso, il ruolo attivo di singoli e associazioni locali 'lontane' dall'epicentro del problema che però, tramite la nave, sono finalmente in prima linea.

Uno sforzo collettivo. Eventi di sensibilizzazione e raccolte fondi: un passo dopo l'altro il sogno si è concretizzato nel giro di un solo anno, in piena pandemia, grazie a 400 mila euro e oltre 3 mila donatori. "Se siamo su questa nave è perché ogni persona ha messo il suo pezzettino. Siamo quasi tutti volontari, ci siamo fatti consigliare da altre ONG, abbiamo coinvolto professionisti che possano seguire l'impresa dal punto di vista tecnico e operativo".

Le prime due missioni. L'equipaggio, impegnato ora nella seconda missione partita l'8 ottobre, è già stato testimone di salvataggi ma anche di amare delusioni: come quando ad agosto la Guardia Costiera libica, nonostante non fosse nella sua zona di competenza, impedì un recupero. "Ora quei naufraghi sono tornati nelle mani dei trafficanti e agli abusi documentati ormai da anni da medici, giornalisti, Nazioni Unite". ResQ in questi giorni ha salvato altre 59 vite: "Tutti molto giovani, molti con addosso i segni delle torture in Libia. Gli SOS sono conti-



nui, segno di quanto poche ancora siano le navi di salvataggio".

Come aiutare. Volontari specializzati e non, sia per le missioni che la manutenzione in porto; donazioni di attrezzature; fondi. ResQ ha bisogno di tutti per andare avanti. "Se 2 milioni di persone una volta l'anno ci dessero 1 euro saremmo a posto" ama ripetere Gherardo Colombo, Presidente Onorario. Tanto infatti è necessario per mantenere la nave, contando una media di 150mila euro a missione e costi di ormeggio esorbitanti. "Ogni piccola donazione ci dà la forza di proseguire, soprattutto dato che i grandi donatori privati e le istituzioni sono ancora restii a sostenere queste cause". Il tema è divisivo, dicono. Ma salvare vite in mare non può e non deve essere una causa divisiva.

Stefano Padoan



Affido fuori moda?

Colora la tua vita, affidati ad un bambino, titolava una campagna pubblicitaria: messaggio provocatorio ma vero, condiviso da affidatari e operatori. Per minori, temporaneamente privi di un adeguato ambiente familiare, l'affido familiare è una delle possibili risposte, in attesa che si ritrovino energie e competenze per essere genitori *sufficientemente buoni*. Regolamentato dalla legge 184/1983 (modificata con l. 149/2001) è un'esperienza complessa che richiede più soggetti collaboranti; come già diceva l'antico proverbio africano, *per educare un bambino occorre tutto un villaggio*.

I bambini con le loro storie difficili sono punto di partenza del lavoro per magistratura e servizio sociale e a questi spetta il compito di regia del progetto di affido nel concreto. La protezione e crescita di quel bambino stanno così a cuore alle istituzioni che c'è un servizio dedicato.

La famiglia affidataria è chiamata ad essere casa accogliente in cui condividere un pezzo di strada. Partire insieme per un viaggio (più o meno lungo), in cui ci si affianca al minore in affido, come è per i figli naturali, con vicinanza diverse: proteggendo e coccolando, ponendo limiti o spronando per una maggior

autonomia.

E' in questo prendersi cura nel quotidiano che nasce la *straordinarietà* di ogni storia di affido che riguarda l'intera famiglia, raggiunge gli operatori e coinvolge la famiglia d'origine, che nel condividere o nell'accettare il progetto di affido del figlio, si impegna a prendersi cura delle proprie fragilità per riaccoglierlo con rinnovate competenze genitoriali. A volte può maturare la consapevolezza che porta a dire, con sofferenza, a quel figlio: *proprio non ce la faccio, ma so che puoi contare su altri*.

Le difficoltà delle famiglie d'origine e dei figli chiamano in causa diversi servizi socio sanitari: il Consultorio Familiare, il Centro Psico Sociale, la Neuropsichiatria Infantile, i Servizi per le Dipendenze. E nel costruire il *villaggio* non va dimenticata la scuola: con la pandemia ci si è resi conto di quanto tutti i ragazzi abbiano bisogno di insegnanti-educatori, che stiano accanto e li sappiano riconoscere ad uno ad uno. Ma c'è altro: nelle scuole, negli oratori, nei gruppi sportivi, un minore in affido può essere occasione per porsi domande, per una maggior attenzione al tema dei diritti dei minori, per una maggior solidarietà. Anche i gruppi di sostegno tra famiglie

affidatarie sono un'altra grande risorsa: lì le famiglie possono sperimentare che non sono sole e insieme agli operatori possono costruire un luogo privilegiato di ascolto e riflessività, generando nuove energie.

Il compito di promuovere l'affido familiare e di sostenere le famiglie affidatarie è stato assunto anche da soggetti del Terzo Settore che hanno trovato spazio per generare nuove solidarietà nel territorio. Le istituzioni però non possono mancare: solo insieme è possibile ri-generare comunità. Maci, assistente sociale e giudice onorario al Tribunale per i Minorenni di Milano, ha scritto: *l'affido familiare è una storia con molteplici protagonisti, un'opera corale da cui si esce cambiati in meglio e ancor prima di un intervento di aiuto, si dimostra essere una preziosa e unica occasione di incontro tra umanità*.

Loris Benedetti



Studenti: dopo 18 mesi dietro gli schermi

Fermarsi a riflettere su queste prime sei settimane dell'anno scolastico porta necessariamente con sé il ricordo doloroso di quello che è avvenuto proprio in questi giorni lo scorso anno. Dopo un inizio a ingressi scaglionati e classi al 50%, la Lombardia - e a seguire poi tutto il Paese - decideva di riprendere l'esperienza della DaD per le classi dalla seconda media in poi. Studenti, genitori, insegnanti: ci siamo indignati e poi ci siamo allacciati le cinture pronti per un anno sulle montagne russe della DaD, evolutasi in DDI, alternata a ritorni in presenza.

Un anno dopo tutto è cambiato, ma molto è profondamente uguale a quell'ottobre 2021. I ragazzi non hanno trovato spazi adeguati, che consentano il distanziamento, non hanno la possibilità di entrare a scuola tutti insieme perché i trasporti regionali non sono stati potenziati, non possono ancora sperimentare la complicità che nasce dall'avere un compagno di banco, che spesso non ci si sceglie ma che diventa poi un amico inseparabile. Sono rimaste uguali persino le odiose e inutili mascherine che vengono consegnate loro periodicamente dal Ministero e che loro puntualmente lasciano a scuola con un "Prof, a parte che sono inutilizzabili per forma e odore, ma le sembra normale tutto questo spreco di plastica?". Loro, invece, sono profondamente cambiati. Lo sono come studenti che portano su di sé i segni di due anni di DaD, dal punto di

vista didattico: loro stessi ne sono consapevoli e riconoscono che mancano loro conoscenze e competenze importanti. Sono bambini e ragazzi che hanno avuto per troppo tempo un orizzonte solo virtuale, per giunta pericolosamente sconfinato e spesso incustodito, che si muovono goffi nella vita reale: lo dicono ad esempio la postura e la difficoltà a mantenere a lungo il contatto visivo con l'insegnante, la compulsività con cui al cambio dell'ora estraggono tutti il loro smartphone per controllare i messaggi ricevuti. Ma sono cambiati molto anche dal punto di vista umano: lo scorso autunno c'era la rassegnazione spaventata, quest'anno ho letto speranza e consapevolezza. I ragazzi più grandi, soprattutto quelli che hanno compagni con fragilità, si sono sentiti chiamati alla responsabilità (ma che cos'è poi la responsabilità se non un rispondere a una chiamata?): si sono vaccinati vincendo le loro paure e dimostrando un coraggio che è mancato ad alcuni di quelli che dovrebbero essere gli adulti di riferimento.

A settembre li ho scoperti affamati di relazioni: per alcuni di loro si tratta di ritrovarsi tutti insieme in aula dopo un anno e mezzo, intenzionati a recuperare quei 18 mesi dietro gli schermi. Sono molto più attenti al rispetto delle regole, perché hanno provato sulla loro pelle quanto questo possa fare la differenza e salvare o precipitare le loro vite. Si cercano nei corridoi della scuola, sono tornati a fare gli



acrobati in bilico tra i compiti e le attività pomeridiane, a parlare di cosa faranno il fine settimana. Sono tornati a vivere e a chiederci di farglielo fare ed ecco perché adesso è il momento che la scuola restituisca loro ciò che il Covid ha tolto: i viaggi di istruzione, le uscite a teatro, i laboratori pomeridiani e - perché no? - un Esame di Stato che possano ricordare come un importante momento di passaggio, un vero e proprio rito e non la frettolosa conclusione di cinque anni di vita scolastica. In questi due anni i nostri ragazzi mi hanno spesso fatto venire in mente i personaggi dell'Orlando Furioso, cavalieri "erranti di qua e di là": trasformarli in tanti Ulisse ostinati a raggiungere una meta e a ri-trovare il loro posto nel mondo spetta solo a noi.

Roberta Perego
Insegnante e mamma

